

LA PARABOLA DEL BUON SAMARITANO (Lc 10,25-37)

Teologia – Sacra Scrittura

Luca 10,25-37

²⁵ Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶ Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». ²⁷ Costui rispose: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso*». ²⁸ E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

²⁹ Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». ³⁰ Gesù riprese:

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹ Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. ³² Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. ³³ Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. ³⁴ Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. ³⁵ Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. ³⁶ Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». ³⁷ Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».

ISRAELE AL TEMPO DI GESU'

I SECOLO D.C.



Fra i testi più noti del terzo evangelista, la parabola del «buon samaritano» è incastonata all'interno di una disputa tra Gesù e un esperto della legge: **all'inizio del grande viaggio essa segue alcuni brani che parlano di vocazione, sottolineando differenti modi di relazione con colui che chiama**; subito dopo inoltre il narratore propone l'emblematico episodio dell'ospitalità che Marta e Maria offrono a Gesù.

Il contesto, dunque, invita a considerare **il tema dell'accoglienza, che si esprime soprattutto nell'ascoltare la parola del Signore.**

La questione del precetto

Questa parabola è esclusiva di Luca, ma **la cornice narrativa in cui è inserita compare anche in Matteo e Marco**. Si tratta infatti della controversia sul comandamento principale, che però si trova in un insieme organico di dispute ambientate a Gerusalemme nell'ultima fase del ministero di Gesù. **Luca segue lo stesso ordine narrativo, in dipendenza dalla tradizione seguita pure da Marco e Matteo; tuttavia omette questo episodio**. Uno schema sinottico ci può aiutare anche visivamente a comprendere il procedimento redazionale adoperato dal terzo evangelista:

Marco		Luca	
11,27-33	disputa: l'autorità di Gesù	20, 1-8	disputa: l'autorità di Gesù
12, 1-12	parabola: i vignaioli omicidi	9-19	parabola: i vignaioli omicidi
13-17	disputa: il tributo a Cesare	20-26	disputa: il tributo a Cesare
18-27	disputa: la risurrezione dei morti	27-40	disputa: la risurrezione dei morti
28-34	<i>disputa: il primo comandamento</i>	—	—
35-37	disputa: su Sal 110,1	41-44	disputa: su Sal 110,1

Luca sposta intenzionalmente questa pericope e la inserisce dove la ritiene più utile per l'insieme del suo racconto, facendola diventare il quadro narrativo di una parabola non riportata dagli altri evangelisti. Un tale procedimento redazionale ci fa comprendere come l'ordine del materiale **non voglia anzitutto ricostruire la cronaca dei fatti, quanto piuttosto offrire un insegnamento organico e ben strutturato,** frutto della sapiente riflessione del narratore, autore del Vangelo. Tuttavia proprio questo intervento pesante di Luca rispecchia fedelmente il modo storico in cui sono state proposte le parabole di Gesù, in quanto strumenti argomentativi, usati dal maestro per trasmettere un'idea importante (cf. Lc 7,36-50).

Il dibattito in cui Luca inserisce la parabola è incentrato sul tema del precetto. Sembra che Marco abbia rielaborato a modo suo l'episodio (Mc 12,28-34), mentre in Matteo riconosciamo molte somiglianze con la versione lucana: diamo un'occhiata «sinottica» ai due testi per cogliere rapidamente ciò che il terzo evangelista ha ricevuto dalle sue fonti e ciò che ha innovato.

Mt 22,34-40

³⁴ Allora i farisei, avendo udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme

³⁵ e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova:

³⁶ «Maestro, nella legge, qual è il grande comandamento?».

³⁷ Gli rispose:

«Amerai il Signore tuo Dio con tut-
to il tuo cuore, con tutta la tua anima

e con tutta la tua mente.

³⁸ Questo è il grande e primo comando.

³⁹ Il secondo poi è simile a quello: Ame-
rai il tuo prossimo come te stesso.

⁴⁰ Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i Profeti».

Lc 10,25-28

²⁵ Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova e chiese:

«Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?».

²⁶ Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella legge? Come leggi?».

²⁷ Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza

e con tutta la tua mente,

e il tuo prossimo come te stesso».

²⁸ Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

Ha conservato la qualifica dell'interlocutore, presentato come un **nomikós** (= «dottore della legge»), e ha precisato la sua intenzione come un test di verifica per saggiare le convinzioni dell'altro; il discorso diretto inizia riconoscendo a Gesù il titolo di «maestro» (*didáskale*) e l'attenzione è rivolta a ciò che è contenuto «nella legge». Luca però non propone una questione sul «**primo comandamento**», forse perché troppo tecnica e legata a problematiche giudaiche; preferisce invece riprendere la stessa domanda che la tradizione sinottica ha posto sulle labbra del ricco, relativa al modo di **ottenere la vita eterna**. Inoltre il terzo evangelista interviene a complicare il dialogo, perché non pone direttamente la risposta in bocca a Gesù, ma lo fa rispondere con due domande che mirano a coinvolgere personalmente l'interlocutore: non solo egli è invitato a rispondere su ciò che sta scritto nella legge, ma soprattutto sul suo modo di leggere, cioè di interpretare le norme. **Tale metodo dialogico esprime molto bene il contesto di una parabola, che serve proprio a far progredire il dialogo e approfondire l'interpretazione del precetto.**

L'esperto di legge non ha chiesto per sapere ciò che ignorava, ma ha domandato per verificare l'opinione di Gesù; il maestro però gli ha rigirato la questione, portandolo a esplicitare il proprio pensiero. Così egli cita due passi della legge, cioè del Pentateuco. Il primo – tratto da **Dt 6,5** – appartiene alla classica preghiera giudaica che costituisce una fondamentale professione di fede («Ascolta Israele»: Dt 6,4-9); il secondo testo, invece – preso da **Lv 19,18** –, deriva da una ricca antologia di precetti all'interno del «Codice sacerdotale di santità» (Lv 17-26).

L'accostamento di questi due precetti (enfattizzato da Mt 22,38-39) **è frutto della tradizione cristiana**, ma Luca li pone tranquillamente in bocca al dottore giudeo con l'intento di mostrare la sua competenza teorica. La reazione di Gesù è un commento positivo, che approva quella «lettura» biblica, ma aggiunge un importante imperativo pratico: «**Fa' questo e vivrai**». Per ereditare la vita eterna non basta sapere la teoria normativa, ma è necessario eseguirla con costanza e sempre.

La questione del prossimo

A questo punto il racconto potrebbe essere finito e infatti negli altri sinottici termina così. **Invece Luca lo fa proseguire con una nuova domanda del *nomikós***, esplicitando di nuovo la sua intenzione recondita: come prima aveva detto che intendeva «mettere alla prova» Gesù, ora spiega che vuole «giustificare» se stesso.

Dal tenore del racconto infatti sembra che questo maestro della legge abbia fatto una brutta figura, ponendo una domanda elementare di cui conosceva bene la risposta; perciò la sua precisazione mira a sottolineare la complessità della domanda e focalizza l'attenzione sulla questione del «prossimo».

Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?» (10,29).

In italiano il termine «prossimo» ha perso la sua valenza originale di superlativo che si riconosce nel latino *proximus* (= «vicinissimo»), derivando dall'avverbio *prope*, che significa «vicino». Con questo vocabolo traduciamo il greco *pleῖστος*, che corrisponde bene al termine latino e designa semplicemente il «vicino». Il riferimento però è all'interpretazione della normativa citata da Lv 19,18: **in ebraico il precetto usa il termine *reac* che ha il significato più pregnante di «amico, compagno, collega», designando in genere colui che appartiene allo stesso ambiente ed è legato da vincoli e relazioni positive. Non si tratta quindi di oggettiva vicinanza, ma piuttosto di soggettiva relazione di amicizia: così si comprende meglio la questione ermeneutica posta a Gesù.**

Il passaggio dalla prima alla seconda questione risulta perciò significativo: si passa infatti dal *fare* all' *essere*. Su questo punto insiste l'insegnamento di Luca: non si tratta solo di fare qualcosa di buono, quanto piuttosto di essere prossimo, cioè vicino, attento e solidale. Nella prospettiva del fariseo, legato a un ambiente sociale e religioso distinto dagli altri, è un' autentica questione interpretativa stabilire chi sia il «vicino»: **il giurista infatti chiede a Gesù chi si merita di essere amato.**

Il racconto parabolico invece lo porta a una conclusione paradossale, per cui constata di dover capovolgere la prospettiva. **Una parabola in genere ha lo scopo di coinvolgere il destinatario, portandolo a formulare un giudizio in cui sia personalmente coinvolto,** anche senza rendersene conto. Anzi, proprio perché non se ne rende conto, è più libero nel formulare una valutazione e così il parabolista può concludere la propria argomentazione, mostrando i legami col caso concreto in questione. Gesù dunque racconta una vicenda esemplare con personaggi diversi che mettono in scena reazioni differenti; termina quindi con una domanda di valutazione: ***Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti? (10,36).***

Il dottore della legge deve compromettersi e giudicare. Ma la domanda posta da Gesù ha capovolto il modo di vedere la questione e lo ha condotto ad ammettere che l'importante è essere capace di amare. La questione non è: «*Chi si merita di essere amato da me? Chi mi è amico?*». Deve invece essere riformulata così: «*Di chi io sono prossimo? Chi sono capace di amare? A chi mi faccio vicino? Chi tratto da amico?*». In base al racconto proposto e alla domanda che gli è stata rivolta, anche se non apprezza il personaggio del samaritano, il giurista è costretto ad ammettere che è lui il modello positivo.

Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui» (10,37a).

Letteralmente bisognerebbe tradurre: «*Colui che ha fatto (ho poie [¯]sas) la misericordia (tò éleos) con lui (met' autoû)*». L'espressione non è corretta in greco, ma costituisce un calco semitizzante usato talvolta dai LXX per rendere alla lettera l'espressione ebraica «fare misericordia con», nel senso concreto di dimostrare affetto agendo in modo benevolo.

Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così» (10,37b).

L'obiettivo della parabola è stato raggiunto: il destinatario ha compreso e condiviso il messaggio di Gesù. Si ritorna perciò al verbo iniziale («che cosa devo fare?») e alla conclusione della prima parte («fa' questo e vivrai»). L'imperativo presente di «fare» (*póiei*) segue però l'imperativo presente di «camminare» (*poréouo*): proprio nel contesto narrativo del viaggio, Gesù invita il dottore a mettersi anch'egli in cammino in modo abituale, per divenire capace di vedere nell'altro un amico da amare.

Un racconto esemplare

Nell'originale greco l'ultima parola del testo è l'avverbio «ugualmente» (*homóios*): esso sta a significare che il racconto inserito nella disputa ha una valenza esemplare, offre cioè un modello buono da imitare.

Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto (10,30).

L'ambientazione del racconto è geograficamente precisa: la strada che porta da Gerusalemme a Gerico attraverso il deserto di Giuda è un itinerario ben noto ai pellegrini e – nella direzione inversa – sarà la strada percorsa da Gesù stesso alla fine del suo viaggio (cf. Lc 19,1.28). La vicenda narrata riguarda diverse persone che si incontrano casualmente: tutti sono caratterizzati dal fatto di essere in cammino. Il personaggio principale, presente in tutto il racconto, è assolutamente passivo e silenzioso: è «un uomo» generico (*ánthros tis*), vittima di un'aggressione, spogliato dei vestiti e di ciò che possedeva, gravemente ferito e abbandonato sulla strada fra la vita e la morte.

Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre (10,31-32).

Due altri personaggi compaiono sulla medesima strada e casualmente si imbattono in quell'uomo. A differenza di lui, questi sono qualificati in modo preciso: entrambi appartengono alla classe sacerdotale e sono quindi identificati certamente come israeliti. In tutti e due i casi il narratore descrive le loro azioni, ripetendo gli stessi verbi: vedono, ma passano oltre; percepiscono cioè la situazione problematica, ma non si avvicinano e non entrano in relazione.

Invece un samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno» (10,33-35).

Con una forte contrapposizione compare finalmente il personaggio positivo, che è espressamente indicato come appartenente al gruppo dei samaritani, ben distinti dai giudei e da questi disprezzati come eretici e considerati estranei al popolo eletto. Sembra chiaro che un tale personaggio sia introdotto volutamente con una motivazione provocatoria: il racconto non cerca semplicemente di evidenziare un contrasto fra chi è generoso e chi resta insensibile; tende piuttosto a rimarcare in modo problematico una distinzione socio-religiosa.

Il narratore si dilunga a descrivere molti particolari di per sé inutili, ma che vogliono sottolineare con grande enfasi il ritratto positivo di una persona che, secondo il normale punto di vista del giurista, avrebbe dovuto essere valutato come un «cattivo». Anzitutto di lui si dice che «era in viaggio»: il participio presente *hodéuo* $\bar{n}$ richiama il sostantivo *hodós* (= «via») e indica propriamente uno che è per strada, che compie un cammino.

Fin dall'inizio il personaggio è dunque presentato in forte sintonia con il Cristo stesso che ha iniziato il suo viaggio decisivo.

Giunto sul posto, il samaritano «vide» il ferito, esattamente come era successo al sacerdote e al levita; ma la reazione che ne segue è ben diversa.

Luca adopera al proposito un'espressione molto significativa: *esplachnísthe* $\bar{\tau}$ (= «si commosse in modo viscerale»). Tale verbo deriva dal sostantivo *spláncna* che designa propriamente le «viscere» (cf. Lc 1,78) e indica quindi una forte emozione affettiva, un profondo e appassionato coinvolgimento «materno». Il terzo evangelista adopera lo stesso verbo solo altre due volte, attribuendolo a Gesù quando incontra la vedova di Nain (7,13) e al padre della parabola quando può riabbracciare il figlio minore che torna a casa (15,20)⁷. Tale sentimento di misericordia si concretizza in tutte le azioni seguenti, descritte con cura. Anzitutto «**si avvicinò**» e medicò le ferite con mezzi di fortuna che poteva avere con sé; quindi si fece carico di quell'uomo, prendendosi cura di lui in modo ancor più coinvolgente, pensando a un intervento che potesse portare lo sconosciuto alla piena guarigione.

Entra così in scena un albergo: in greco è detto *pan-dochéion*, termine che letteralmente significa «il luogo che accoglie tutti»; analogamente l'albergatore (*pandochéus*) è indicato come l'onni-accogliente. A lui il samaritano, pagando di persona, affida il compito di continuare a curarsi di quell'uomo e promette di passare di nuovo, impegnandosi a pagare ogni ulteriore spesa.

Un esempio di «triangolo drammatico»

Il racconto che Gesù ha proposto al dottore della legge termina con una domanda, che porta inevitabilmente alla conclusione voluta. Possiamo così osservare – utilizzando il metodo dell'analisi narrativa – che questa parabola è strutturata secondo uno schema che è stato definito **«triangolo drammatico»**: lo si riconosce nei racconti in cui compaiono tre personaggi, significativamente correlati fra di loro. In genere due personaggi stanno sullo stesso piano, ma esercitano una funzione differente: sono denominati *rispondenti*, in quanto rappresentano risposte contrastanti al tema centrale proposto dal racconto. Invece il terzo personaggio sta su un piano diverso, spesso ha una funzione di prestigio e – soprattutto – gioca il ruolo dell'arbitro: perciò viene chiamato *determinante* (o *sovrano dell'azione*). Applicando tale schema narrativo alla nostra parabola per scoprirne il contenuto teologico, dobbiamo riconoscere che il personaggio determinante è paradossalmente l'uomo ferito: egli è a tutti gli effetti «arbitro» della situazione, perché la valutazione degli altri personaggi è determinata dal confronto con lui. Sacerdote e levita sono strettamente accomunati e rappresentano quindi un'unica posizione; l'altra risposta invece è impersonata dal samaritano. Ma ci dobbiamo domandare: perché Gesù ha scelto come esemplari proprio questo tipo di personaggi? Non essendoci nel testo indicazioni precise, le risposte restano ipotetiche.

Una potrebbe essere questa: secondo le norme di purità rituale i membri della classe sacerdotale erano tenuti a evitare assolutamente il contatto coi cadaveri e coi moribondi; il loro comportamento si spiegherebbe quindi non come pigrizia o cattiveria, bensì come intenzione di osservare con scrupolo la legge. Paradossalmente invece un fuorilegge come il samaritano compie un gesto di misericordia e così realizza veramente l'essenziale della legge. **La nota critica sarebbe, dunque, verso la mentalità legalista che, osservando la lettera, rischia di tradirne lo spirito: il punto di vista di Gesù invece induce l'ascoltatore (e il lettore) a scoprire una prospettiva diversa e migliore.**

Un'altra spiegazione risulta ancora più convincente. Nel racconto è evidente il contrasto fra i leviti appartenenti al popolo d'Israele e il samaritano che ne è escluso: l'appartenenza religiosa sembra quindi discriminante nel caratterizzare i personaggi. Il dottore della legge, che ha sollevato la questione del prossimo, si trova di fronte a una storia con persone diverse da lui, appartenenti ad altri partiti e movimenti: nella prospettiva di chi vede l'altro come potenziale nemico da cui distanziarsi e difendersi, il giurista (molto probabilmente fariseo) si trova spiazzato nel dover interpretare i differenti comportamenti. Comprendiamo così che l'impianto narrativo della parabola risulta un valido stratagemma per indurre l'ascoltatore a valutare i personaggi, rimodellando il proprio punto di vista sulla visuale del narratore stesso.

In tal modo Gesù ha guidato il dottore della legge a cambiare prospettiva, riconoscendo che proprio quel «nemico», il samaritano è stato prossimo, cioè capace di superare le barriere ideologiche, facendosi vicino a chi aveva bisogno, senza pregiudizi.